



TRIPOLI - Massacro allo stadio di Tripoli: l'arbitro ha fischiato un rigore a favore della squadra del figlio di Gheddafi, Al Saadi, e i tifosi sono insorti. Agli insulti contro l'arbitro sono seguiti gli slogan contro il regime. Quando la folla ha invaso il campo, le guardie del corpo di Al Saadi hanno cominciato a sparare colpi di armi automatiche, ad altezza d'uomo, contro i tifosi, scatenando il panico. Si parla di decine di morti e numerosi feriti. Gli scontri sono proseguiti anche fuori dallo stadio, la polizia è intervenuta con gli idranti, per una notte interi quartieri della capitale sono rimasti "sigillati" dai posti di blocco. Non si tratta solo di violenza "sportiva", ma di un chiaro segnale contro Muhammad Gheddafi: l'embargo imposto dall'Onu ha stremato la popolazione. Cresce l'integralismo islamico e si moltiplicano le rivolte nelle carceri, piene di detenuti politici. E' stata proclamata una giornata di lutto nazionale.

Al Saadi Gheddafi con la maglia della Lazio
DE PALO E SALERNO A PAG. 13

Un rigore a favore della squadra del figlio di Gheddafi scatena i tifosi, che linciano l'arbitro. Notte di scontri, il vero obiettivo sarebbe il leader libico

Tripoli, rivolta allo stadio: è strage

Slogan anti-regime, la polizia spara sulla folla: molti morti e feriti

di RICCARDO DE PALO

Stallo allo stadio di Tripoli, dove una presunta partita di calcio truccata ha scatenato la protesta - di natura affatto "sportiva" - contro il regime. Le guardie del corpo del figlio di Gheddafi hanno aperto il fuoco sui tifosi, uccidendo decine di persone. Il massacro è avvenuto lo scorso 5 luglio, ma la notizia è trapezata soltanto ieri. Ecco la ricostruzione della strage, basata su fonti diplomatiche occidentali e dell'opposizione in esilio.

Decine di migliaia di persone assistono al "derby" tra le due squadre della capitale, la Al Ittihad - che appartiene a uno dei figli del rais, Al Saadi - e la Al Ahli. Lo stadio - di una grandezza comparabile a quello di Firenze - ha una capienza di cinquantamila spettatori. Ma la partita è importante e gli spalti sono gremiti oltre il dovuto. Sono tutti uomini: alle donne non è concesso di entrare. Il giovane rampollo del leader libico assiste alla partita, attorniato dai guardiani. Il tifo è acceso, ma entro i limiti di qualsiasi avvenimento sportivo. La tv libica riprende in diretta l'avvenimento. Il punteggio è ancora 0-0.

A un certo punto accade qualcosa che fa inferocire i tifosi. L'arbitro assegna un rigore alla squadra del figlio di Gheddafi. Ma il fallo non

c'è. E i giocatori insorgono contro l'arbitro. Volano schiaffi, pugni. Si sente qualche insulto. A questo punto, stando alle fonti, si scatena l'inferno. Qualcuno spegne le telecamere, il video scompare. L'arbitro viene pestato. I tifosi invadono il campo. La situazione degenera rapidamente. Dagli insulti all'arbitro, si passa agli slogan pesanti contro Al Saadi, e contro lo stesso Gheddafi. Il figlio del leader libico dapprima ascolta impassibile. Poi le sue guardie del corpo intervengono contro la folla.

Al Saadi conserva un brutto ricordo di un'altra partita:

Il colonnello Gheddafi e, nella foto a destra, il figlio Al Saadi



I RETROSCENA

Un regime isolato anche tra i "fratelli" arabi

dal nostro inviato
ERIC SALERNO

GERUSALEMME - Inconsciamente, Muhammad el Gheddafi ha fatto proprio il vecchio adagio di Benito Mussolini, il leader che più, da giovane in lotta contro i rimasugli del passato coloniale, aveva odiato: «Molti nemici, molto onore». Il capo della "Jamahiriyah" è riuscito a alienarsi le simpatie della maggior parte dei suoi "fratelli" arabi, del mondo Occidentale (compresa l'America che aveva caldeggiato la sua presa del potere al posto della monarchia secessionista), dei fondamentalisti islamici e di una parte sempre

più vasta del proprio popolo. Le accuse che gli vengono rivolte da una parte e dall'altra spesso sono convergenti. Gheddafi è dipinto come un mostro. Un folle. L'embargo aereo imposto alla Libia perché Tripoli non ha voluto consegnare a Stati Uniti o Gran Bretagna due agenti sospettati di aver preso parte all'attentato contro il Boeing sul cielo di Lockerbie, in Scozia, lo sta lentamente strangolando. E ora gli Usa minacciano un nuovo bombardamento, questa volta con armi atomiche, «per impedire la costruzione di una fabbrica di armi chimiche» a Sud di Tripoli.

«Se Gheddafi non esistesse, bisognerebbe crearlo», diceva spesso uno specialista israeliano di regimi "pericolosi". «Offre un facile bersaglio a chi deve prendere posizione contro il terrorismo ma non ha il coraggio o la volontà politica di affrontare Paesi più potenti o ricchi come Iraq, Iran, Siria». Non con questo che il leader libico non abbia mai finanziato il terrorismo. Purtroppo per lui, a differenza di altri suoi "fratelli" arabi, fino a qualche anno fa non resisteva alla eccitazione di enunciare pubblicamente il proprio amore e sostegno per i più disparati e violenti movimenti armati



Al Saadi, il figlio del leader libico che si precipitava a Roma per portare in Libia il calcio italiano

Al Saadi è una vecchia conoscenza dei tifosi italiani. Lo scorso 29 dicembre aveva organizzato a Tripoli un torneo "triangolare" tra Inter, Lazio e una squadra libica. Papà Muhammad non aveva potuto dire di no al suo prediletto, piombato in Italia in pieno agosto per preparare il terreno all'evento sportivo. A Torino aveva incontrato Giovanni Agnelli e assistito alla partita Milan-Juventus. A Milano era piombato dal cavaliere Silvio Berlusconi, a cui aveva chiesto perché avesse «governato così poco». A Roma aveva chiesto subito di incontrare «l'amico Andreotti»: «Senza di lui siete scomparsi nel Mediterraneo, come dice mio padre». Poi via al Grand Hotel di Rimini, strette di mano a Serena Grandi e Vittorio Sgarbi. Il calcio, per lui, era un tentativo di creare una crepa nell'embargo dell'Onu. E l'Italia - il cui campionato viene seguito con passione dai libici - era il Paese ideale per tessere intese. «Dobbiamo ripartire insieme - aveva detto - probabilmente ripartendo da quell'accordo che mio padre e Andreotti siglarono nel '91». Ora, forse, Al Saadi farà a meno del pallone.

R.D.P.

La tv parla di 8 vittime ma per altre fonti il bilancio è più grave. L'embargo dell'Onu ha esacerbato la popolazione

I mille nemici del colonnello

Cresce l'opposizione islamica: la roccaforte si trova a Bengasi

1993 andò male anche un tentativo di colpo di Stato». Da allora il "Fronte" ha perso i suoi contatti con l'interno mentre altri movimenti di opposizione sono sorti su basi tribali, regionali o sotto la copertura del fondamentalismo islamico. L'isolamento del Paese dovuto all'embargo, la mancanza di prodotti di consumo, l'alto costo della vita, hanno accresciuto il dissenso e favorito strani e poco conosciuti (all'estero) militanti. Mohammed al-Hamy è - o era? - uno di questi. Il suo nome è legato al "Movimento dei martiri libici". E' quasi un mito. A Bengasi, la città tradi-

sugli spalti. Qualcuno brucia una bandiera della squadra di Al Saadi, un vessillo molto simile alla bandiera verde della "Jamahiriyah" (la Libia). Un chiaro segnale politico. La gente fugge in preda al panico. Qualcuno, probabilmente, muore calpestato dalla folla. Alcune fonti parlano di colpi sparati dai tifosi. Ma un rappresentante dell'opposizione smentisce: gli spettatori che entrano nel campo sportivo vengono perquisiti scrupolosamente - e in particolar modo quando in tribuna siede un "notabile" del calibro di Al Saadi.

Fuori dallo stadio i disordini continuano. I tifosi urlano slogan contro il regime, lanciano sassi, tagliano le gomme delle macchine parcheggiate all'esterno. La polizia del colonnello interviene con gli idranti, organizza posti di blocco. Il pugno di ferro prosegue per tutta la notte. Alcune strade restano off-limits fino all'alba.

La notizia del massacro trapela all'estero soltanto dieci giorni dopo. Ieri la televisione libica ha parlato di otto morti e 39 feriti dovuti a «scontri tra tifosi», annunciando l'apertura di un'inchiesta. Gheddafi ha proclamato una giornata di lutto nazionale. Ma c'è chi parla di 20-50 morti. Tra cui lo stesso arbitro, accoltellato. Il colonnello ha fatto sciogliere, in tutta fretta, le squadre "incriminate". Ma la situa-



Il colonnello Gheddafi preceduto da una delle sue speciali guardie del corpo

zione rischia di sfuggirgli di mano da un momento all'altro.

L'embargo dell'Onu contro la Libia - decretato per il rifiuto del colonnello di consegnare alla giustizia due ricercati per la strage di Lockerbie - ha esacerbato la popolazione. E malgrado i proclami trionfanti, le uscite folkloristiche, Gheddafi si trova a fronteggiare un'opposizione sempre più agguerrita. Come il terrorismo di matrice integralista. La situazione, affermano fonti a Tripoli, è molto tesa. Si moltiplicano le rivolte nelle carceri e gli attentati.

I precedenti Pugno di ferro contro gli integralisti

IL CAIRO - Risale al 30 giugno scorso il raid contro Mohammed Al Hamy, capo del "movimento dei martiri libici", a Bengasi. Nello scontro a fuoco sono morti un poliziotto e un funzionario governativo, oltre allo stesso capo dell'opposizione (anche se qualcuno afferma che sia ancora vivo). Gli integralisti continuano a dare filo da torcere al regime, soprattutto in Cirenaica, da un anno. Imponenti azioni di repressione sono state lanciate nelle ultime settimane, mascherate da «operazioni contro trafficanti di droga». E intanto si moltiplicano le rivolte nelle carceri.

Pochi giorni dopo il massacro dello stadio, l'8 luglio, la polizia è intervenuta in un carcere vicino a Bengasi. Numerose persone sono state uccise, nella zona è stato imposto lo stato di allerta. E la settimana scorsa otto detenuti politici sono stati uccisi dalla forza di sicurezza intervenute per sedare una rivolta nel carcere di Abu Selim, alle porte di Tripoli. Nel carcere, stando a fonti dell'opposizione, sono detenuti «migliaia di prigionieri politici, soprattutto quelli implicati in un tentativo di colpo di stato nel 1993, oltre a studenti e militanti integralisti».